

5

VALERY LARBAUD

I saggi versicolori
dell'epicureo discreto

PASQUALE DI PALMO

LARBAUD

Le strade e i volti parigini; le cronache di viaggio; Leopardi; un divertimento tipografico... «Giallo azzurro bianco»: prose di Valery Larbaud, Aragno

Quest'idea l'ha suggerita la linotype

di PASQUALE DI PALMO

La figura di Valery Larbaud (1881-1957) non ha avuto particolare fortuna nel nostro paese, nonostante si siano avviate diverse iniziative editoriali volte a diffondere la sua poetica: dalle plurime versioni di *A. O. Barnabooth* e *Fermina Márquez*, considerati i suoi capolavori, ad *Amanti, felici amanti...* (Bompiani, 1950) e *Adolescenti* (Casini, 1960), passando attraverso i brevi saggi *Sotto la protezione di San Girolamo* (Sellerio, 1989), dedicato al tema attualissimo della traduzione, e *Un vizio impunito, la lettura* (Alinea, 1999), solo

per citare i titoli più significativi. Da ricordare anche l'intensa antologia einaudiana del 1982 *Le poesie di A. O. Barnabooth*.

Cosmopolita e poliglotta, benestante dai gusti ricercatissimi, in parte riconducibili al suo alter ego A. O. Barnabooth, Larbaud inseguì per tutta la vita una sorta di ideale condizione creativa con intellettuali europei del calibro di Ramón Gómez de la Serna e Italo Svevo (ma permangono in filigrana il modello eclettico di Samuel Butler), adoperandosi faticosamente per la promozione delle loro opere. Oltre a tradurre e studiare tali autori ebbe un ruolo di rilievo nel diffonderne gli scritti attraverso i canali privilegiati di conferenze e riviste: Larbaud, considerato un esegeta di vaglia, collaborava a testate importanti co-

me la «Nouvelle Revue Française», la «Revue européenne», il «Navire d'argent» ed era redattore, insieme agli amici Léon-Paul Fargue e Paul Valéry, di «Commerce». I suoi interventi critici spaziavano con disinvoltura dall'amatissimo Whitman a Saint-John Perse, riservando al contempo attenzione ai rondisti Barilli, Cecchi e Bacchelli. Il periodico, nato nel 1924 sotto l'egida di Marguerite Caetani, si avvaleva di contributi internazionali prestigiosi: Eliot, Rilke, Hofmannsthal, Ungaretti e tanti altri. Ma non si dimentichi la funzione di mentore sostenuta nei confronti di James Joyce durante l'esilio parigino di quest'ultimo. Larbaud percepì subito gli aspetti innovativi dell'*Ulysses*, di cui si dichiarò «entusiasta alla follia».

Della questione si è occupato Lucio Gambetti, studioso di bibliografia e storia del libro recentemente scomparso, nel volumetto *Un'odissea editoriale. A cento anni dall'Ulysses di Joyce* (Biblion Edizioni, 2022) dove si ricostruiscono le travagliate vicende del romanzo, edito, com'è noto, dalla Shakespeare and Company, libreria internazionale appartenuta a Sylvia Beach, situata sulla *rive gauche*, dove si davano appuntamento gli esponenti di spicco della *lost generation* americana magistralmente descritti in *Festa mobile* di Hemingway. Il libro venne stampato da Maurice Darantieri il 2 febbraio 1922, giorno del quarantesimo compleanno di Joyce, in un'edizione funestata da un numero impressionante di refusi. La copertina, come da indicazioni dell'autore, richiamava la tonalità di azzurro della bandiera greca esposta all'ingresso della libreria. Il sistema di vendita era quello delle sottoscrizioni: la stessa Beach annotò in un taccuino i nomi di qualche sottoscrittore di prestigio tra cui André Gide, Gertrude Stein, William Butler Yeats, Thomas Lawrence, lo stesso Hemingway che ne acquistò svariati esemplari. Considerate le ristrettezze in cui versava, a Joyce fu riconosciuto l'esorbitante *royalty* corrispondente al 66% sul prezzo di copertina.

Larbaud tenne una conferenza il 7 dicembre 1921 alla Maison des Amis des Livres di Adrienne Monnier, compagna della Beach, leggendo parti di un suo pionieristico saggio sull'*Ulysses*, accolto di lì a poco in un numero della «NRF», insieme a frammenti del romanzo tradotti da lui, Jacques Benoist-Méchin e Léon-Paul Fargue, incaricato di ricreare le espressioni triviali di Leopold Bloom. Inizialmente era stato lo stesso autore irlandese a proporre a Larbaud di trasporre il romanzo in francese. Alcune versioni confluirono nel numero inaugurale di «Commerce» con il titolo *Ulysse-fragments*, arricchite dalla presentazione dell'autore del *Barnabooth*. Sarà il poeta bretonne Auguste Morel, affiancato dall'inglese Stuart Gilbert, a sobbarcarsi il non facile compito di tradurre integralmen-

te l'opera, a condizione che la supervisione fosse affidata a Larbaud, coadiuvato dallo stesso Joyce. La traduzione francese fu stampata dalla succitata Maison des Amis des Livres nel 1929, anticipata solo dalla versione tedesca approntata un biennio prima. Larbaud dedicherà le prose intitolate *Amants, heureux amants...* e *Mon plus secret conseil...* rispettivamente a Joyce e Edouard Dujardin che, secondo un'ammissione del narratore irlandese, ispirò la tecnica del monologo interiore tramite il romanzo simbolista *Les Lauriers sont coupés* (1887). Subito dopo la scomparsa di Larbaud la Gallimard diramò le sue *Œuvres*, a cura di G. Jean-Aubry e Robert Mallet, nella prestigiosa collana della Pléiade.

Esce ora per gli eleganti tipi di Aragno **Giallo azzurro bianco** (a cura di Vito Sorbello, pp. XXXII-286, € 28,00), originariamente apparso con il titolo *Jaune, Bleu, Blanc* nel 1927 presso le edizioni della NRF. Il titolo si riferisce al nastrino variegato che legava i manoscritti degli articoli usciti in differenti riviste, nonché i colori preferiti dall'autore, atti a formare una personalissima bandiera. Queste prose di matrice eterogenea passano infatti dalla cronaca odepórica alla lettera aperta come quella indirizzata dall'Italia a Marguerite Caetani in cui si trovano interessanti riflessioni sulla poetica leopardiana, al «Divertissement philologique» inerente l'apprendimento del portoghese. Talora Larbaud sembra sfidare apertamente la comprensione del lettore, come quando intitola un suo brano «Rldasedlrad les dlcmhybgf», raccolta di racconti attribuitagli mediante un refuso da un giornale parigino, sopra cui ricama una sequenza di lambiccate digressioni che sembrano anticipare Borges, sostenendo che «la linotype di questo giornale aveva voluto beffarsi di me, oppure fornirmi un tema, consigliarmi di scrivere su un soggetto che le stava a cuore, e che aveva cercato, nel suo linguaggio di macchina, di indicarmi». D'altronde «il divertissement combinatorio, il collage plurilingue», come l'aveva ben definito Clotilde Izzo, si manifesta a più

ripres, sfociando nel caso limite di «La neige», breve *fatras* in versi in cui confluiscono termini tedeschi, inglesi, catalani, spagnoli, francesi, italiani, latini, portoghesi, rumeni e provenzali, a formare un *pot-pourri* dai risvolti criptici e sfuggenti: «Un año más und iam eccoti mit uns again / Pauvre et petit on the graves dos nossos amados édredon / E pure piously tapándolos in their sleep / Dal pallio glorios das virgens und infants».

Il libro si apre e si chiude all'insegna di incanto e disincanto parigini, di una *flânerie* che presenta parecchie analogie con quella allestita da Fargue e dal sodale Brassai nei loro vagabondaggi notturni, alla ricerca degli aspetti più liricamente autentici della *ville lumière*. D'altro canto non si può concepire Larbaud alla stregua di uno scrittore dagli esiti solipsistici o autoreferenziali, essendo la sua opera, nonostante l'adesione al modernismo, permeata di un umanesimo quasi demodé, orientato ad affrontare sistematicamente i vari aspetti dello scibile in forma cartesiana, mai banale. Ma è soprattutto il tema del viaggio, ripreso nel «Vano lavoro di vedere diversi paesi», titolo ricavato da un verso di Maurice Scève, a costituire l'ossatura di questo *work in progress*, improntato a delineare una mappatura della sua stessa produzione, in virtù delle complementari istanze di traduttore, critico e narratore. L'Italia occupa un posto di rilievo, incuneandosi nella memoria tra rutilanti suggestioni butleriane: oltre a quell'anomalo *baedeker* intitolato *Alps and Sanctuaries* si chiama in causa l'*Ex-Voto: studio artistico sulle opere d'arte del S. Monte di Varallo e di Crea*, apparso in versione italiana nel 1894, di cui Larbaud ritrova a Novara qualche esemplare superstite. Non è un caso che l'autore asserisca: «È la mia giovinezza che declama in italiano».

Sembra che, in punto di morte, questo discreto rappresentante di un «epicureismo di antichissima cultura», secondo la felice definizione di Marcel Raymond, abbia proferito un'ultima, essenziale, definitiva parola: «Merci».

Nonostante l'adesione al modernismo, la sua opera è una mappa «cartesiana»



Chas Laborde, acquaforte da: *Rues et visages de Paris* con testi di Valéry Larbaud, Éditions de La Roseaie, Parigi 1926

